

I libri di Viella

411

Il bosco

Biodiversità, diritti e culture
dal medioevo al nostro tempo

a cura di Alessandra Dattero

viella

Copyright © 2022 - Viella s.r.l.
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: gennaio 2022
ISBN 978-88-3313-836-7

Volume pubblicato con fondi dell'Università degli studi di Milano, Dipartimento di Studi Storici, programma biennale Seed, progetto di ricerca Bo.S.Co.

IL BOSCO :

biodiversità, diritti e culture dal medioevo al nostro tempo / a cura di Alessandra Dattero. -
Roma : Viella, 2022. - 386 p. : ill., tab., c. geogr. ; 21 cm. (I libri di Viella ; 411)

Indice dei nomi: p. [373]-386

ISBN 978-88-3313-836-7

1. Boschi e foreste - Europa - Storia 2. Biodiversità - Storia I. Dattero, Alessandra

333.7509 (DDC 23.ed)

Scheda bibliografica: Biblioteca Fondazione Bruno Kessler



viella

libreria editrice

via delle Alpi, 32

I-00198 ROMA

tel. 06 84 17 758

fax 06 85 35 39 60

www.viella.it

Indice

ALESSANDRA DATTERO	
Introduzione	9
GIOVANNI MARIA FLICK	
La foresta e la città nel confronto-scontro tra ambiente e profitto	21
<i>I. Nel bosco: uomini, comunità, territorio</i>	
FABIO SAGGIORO, MARCO MARCHESINI, SILVIA MARVELLI	
Per un'archeologia del bosco nel medioevo: elementi, dinamiche e processi	35
KATIA OCCHI	
La ricchezza della natura: risorse forestali e scambi nelle Alpi orientali della prima età moderna	55
ANDREA SAVIO	
La rapida ascesa di due mercanti di legname nel Veneto del XVI secolo: Iseppo e Girolamo Forni	73
KOLDO TRAPAGA MONCHET	
Las políticas forestales en los reinos de Castilla y Portugal (siglos XV-XVII)	85
SAVERIO RUSSO	
Il pino da pece e il frassino da manna nel Gargano del XIX secolo	105

II. *Norme e pratiche del bosco tra medioevo ed età contemporanea*

MARIA GIGLIOLA DI RENZO VILLATA

- La legislazione bassomedievale nell'Italia centro-settentrionale
e la “sfida” del bosco. Riflessioni sparse 123

JAVIER GARCÍA MARTÍN

- El derecho comunitario al uso del bosque
en Castilla en los siglos XVI-XVIII 143

MONICA CHIANTINI, EMANUELE CONTE

- Qualificazioni giuridiche dei beni collettivi.
Una breve rassegna storica 169

GIACOMO DEMARCHI

- L'articolo 9 e il problema ambientale:
spigolature storico-costituzionali 191

MAURIZIO FLICK

- L'evoluzione del bosco tra tutela, valorizzazione e fruizione 201

III. *Saperi e linguaggi botanici*

ANGELA ANDREANI

- False “cacographees” and “correct” English names:
the quest for perfect botanical naming in early modern England 219

ELISABETTA LONATI

- New plants & new names: botanical terminology
in late modern English lexicography 235

JUSTIN BEGLEY

- Stephen Hales (1677-1761) and the uses and abuses
of plant-animal analogies 257

AGNESE VISCONTI

- Verso la costruzione del concetto di ecosistema.
Lo studio dei boschi del botanico Filippo Parlatore 275

CARLO BLASI

- Stato di conservazione e «Lista Rossa» dei sistemi forestali
in Italia 291

IV. I boschi della bassa Lombardia: una ricerca interdisciplinare

ILDA VAGGE

Le foreste di farnia e carpino bianco della pianura lombarda 297

PAOLO GRILLO

I boschi dell'abbazia di Morimondo nell'area del Ticino
(XII-inizi XIII secolo) 307

BLYTHE ALICE RAVIOLA

La chimera. Boschi e acque nel Novarese di età moderna 321

ALESSANDRA DATTERO

Interessi, conflitti e politiche di governo nei boschi lombardi
di pianura nell'età delle riforme: la comunità di Abbiategrasso 337

STEFANIA SALVI

Boschi, legna e legislazione austriaca in Lombardia
(XVIII secolo): riflessioni storico-giuridiche 355

Indice dei nomi 373

ALESSANDRA DATTERO

Introduzione

Questo volume nasce nel cantiere del progetto *Bo.S.Co. Botanica, Storia, Concetti*, finanziato nel 2019 dall'Università degli Studi di Milano,¹ un progetto di ricerca che si propone di far dialogare studiosi esperti di discipline diverse, scientifiche e umanistiche, al fine di tracciare le linee dell'evoluzione storica del bosco, antropizzato e non solo; un argomento non nuovo, che in Italia è stato esplorato soprattutto per le aree di montagna e molto meno per le pianure. Queste ultime sono state storicamente meno interessate da progetti di riqualificazione e norme di tutela e hanno maggiormente subito gli effetti dell'intervento dell'uomo, fino a veder quasi scomparire i manti forestali.² Il gruppo di ricerca milanese ha inteso studiare questo ecosistema nel tempo secondo linee fortemente transdisciplinari. Due sono stati i percorsi seguiti. Da un lato si è scelto di concentrarsi su un *case-study* inerente a un'area circoscritta della Pianura Padana, in cui le vaste distese boschive sono arretrate nel tempo e le specie vegetali si sono profondamente modificate sotto la pressione delle attività umane già anteriormente alla rivoluzione industriale. Di questi boschi si è cercato di ricostruire la storia, tra norme, pratiche, usi, interessi economici, scelte politiche e analisi di botanica ambientale. Dall'altro lato abbiamo inteso confrontare questo lavoro con quelli di altri studiosi italiani ed euro-

1. <https://lastatalenews.unimi.it/bando-seed-42-progetti-finanziati>.

2. *L'uomo e la foresta. Secoli XII-XVIII*, a cura di Stefano Cavaciocchi, Atti della XXVII settimana di studio dell'Istituto Datini, 8-13 maggio 1995, Firenze, Le Monnier, 1996; Antonio Lazzarini, *Boschi e politiche forestali. Venezia e Veneto tra Sette e Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 2009; Id., *Boschi, legnami, costruzioni navali. L'Arsenale di Venezia fra XVI e XVIII secolo*, Roma, Viella, 2021; Mauro Agnoletti, *Storia del bosco. Il paesaggio forestale italiano*, Roma, Laterza, 2018.

pei appartenenti a diversi campi di ricerca, dall'archeologia alla storia più recente, dal diritto alla linguistica alla botanica. Lo stato vegetazionale attuale del bosco affonda le sue radici negli usi, nelle normative e nelle politiche del passato, così come nell'immaginario, nelle pratiche collettive e nelle forme lessicali. Gli studi sul bosco finora sono stati in prevalenza settoriali e non hanno molto dialogato fra di loro. È invece essenziale procedere con un'analisi che includa e metta a confronto i risultati delle diverse ricerche. Le trasformazioni relative a società, economia, demografia, fiscalità, diritto, cultura, religione, lingua, verificatesi nelle diverse epoche hanno inciso profondamente sugli equilibri forestali modificandoli, ma anche i processi ambientali hanno impresso i loro segni e influenzato queste componenti delle società complesse.³

La storia ambientale negli ultimi anni ha fatto propri temi sociali di grande attualità, relativi ai diritti dei cittadini e alla giustizia intergenerazionale, nel quadro della delineaazione di un ambiente inclusivo per tutte le specie viventi. Questo ha indotto ad ampliare la profondità storica dei fenomeni studiati. Il modo di rapportarsi dell'uomo con la natura in tutti i tempi offre modelli diversi di interazione. La gestione del bosco ha offerto ampi spunti in questo senso: si è passati da forme di gestione collettiva alla privatizzazione, e poi da un intenso sfruttamento all'abbandono e alla riconquista arborea del terreno perduto. Pratiche quasi completamente abbandonate nel corso dell'evoluzione storica, come binari morti, sono oggi rivalutate e hanno suscitato suggestioni in chiave nuova in relazione alle istanze del presente. Il bosco inoltre è sempre stato un luogo fortemente simbolico per l'immaginario collettivo e per le trasfigurazioni letterarie e linguistiche. I saggi qui raccolti ricostruiscono norme, attività produttive e commerciali, pratiche di gestione comunitaria e scelte di politica economica, studi botanici ed elaborazioni linguistiche, condizioni e progetti per la ricreazione degli habitat originari.

Il bosco si presenta come un ambiente in gran parte antropizzato, in cui si sono mantenuti usi collettivi di ascendenza premoderna, in alcune

3. Per una sintesi sulla storia ambientale cfr. John F. Richards, *The unending frontier. An environmental history of the Early Modern World*, Berkeley, University of California Press, 2003. Sulle linee storiografiche sviluppate in Europa rinvio a Marco Armiero, *Alla ricerca della storia ambientale. Interventi a cura di Marco Armiero*, in «Contemporanea», n.1 (2002), pp. 131-164. Per una rassegna recente di studi si veda Giacomo Bonan, *Storia e ambiente: scambio ineguale e mercato storiografico*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», Fascicolo 2 (luglio-dicembre 2020).

zone mai del tutto cancellati, che vengono oggi rivalutati in chiave ambientalista, perché evocano l'idea di un'economia del bene comune alla quale spesso ci si riferisce quando si parla di sviluppo sostenibile.⁴ Il concetto di sostenibilità declinato in campi diversi, come sostenibilità delle scelte economiche e fiscali, sostenibilità sociale, cioè relativa ai diritti delle persone, e sostenibilità ambientale, volta a individuare politiche attive di riproduzione del bosco nei contesti antropizzati, scaturisce dalla consapevolezza dell'esaurimento che si sta consumando delle risorse non riproducibili del pianeta terra nell'epoca dell'antropocene, ma anche della possibilità di alimentarle.

Il bosco come bene comune attraversa i secoli ed è fatto di condivisioni, conflitti e composizioni, normative e appropriazioni, e come tale può essere anche considerato come una metafora del pianeta terra. Il concetto di bene comune e di condivisione delle risorse attraverso nuove forme d'uso regolate si vuole applicare oggi più in generale all'ambiente, all'economia e al benessere dei cittadini.⁵ L'aumento della popolazione, delle industrie e delle infrastrutture ha sottratto progressivamente spazio al bosco; quel che ne rimane è una superficie con specie completamente cambiate, caratterizzate da una scarsa qualità e biodiversità. Oggi più che mai si dispone delle conoscenze e delle tecnologie necessarie per rispondere efficacemente all'urgenza di far dialogare scienze umane e dell'ambiente, per poter lavorare attivamente alla rigenerazione del bosco come elemento vitale per la sopravvivenza e il benessere dell'uomo.

Il saggio introduttivo di Giovanni Maria Flick traccia alcune linee interpretative dell'evoluzione del bosco come espressione emblematica dell'ambiente plasmato dall'uomo nelle diverse epoche. L'autore propone un paragone fra due realtà apparentemente opposte: bosco e città, che presentano forti analogie per complessità, multifunzionalità, necessità di mediare il rapporto fra interessi diversi e contrapposti, armonia fra individuale e collettivo. L'impatto fra pandemia e realtà urbana ha mostrato

4. Un'attenta analisi storica evidenzia che la gestione dei boschi comunali era spesso elitaria e assai distante dalle attuali teorie dell'economia del bene comune; essa tuttavia offre esempi di un uso multiplo delle risorse che contribuì in qualche misura a preservarle (Alessandro Dani, *Il concetto giuridico di "beni comuni" tra passato e presente*, in «Historia et ius. Rivista di storia giuridica dell'età medievale e moderna», 6 (2014), pp.1-48.

5. Tentativi di tradurre in pratica questo principio sono stati condotti specialmente in Austria, Germania, nord Italia e Svizzera (Christian Felber, *Die Gemeinwohl Ökonomie*, Wien, Deuticke, 2010).

che la città, al pari del bosco, va considerata come formazione sociale e come bene comune. Il modo di affrontare i problemi del bosco, come della città, impone la ricerca di un equilibrio fra convivenza, salvaguardia delle risorse e logica del profitto. Le nuove politiche europee puntano a un profitto armonizzato con l'ambiente, poiché lo sfruttamento delle risorse non può essere illimitato, ma tale mediazione non risulta sempre convincente nella sua realizzazione pratica. La necessità di un equilibrio fra le due logiche è affermata con forza già dalle norme della Costituzione italiana, a cominciare dall'articolo 9, che sancisce la tutela della ricchezza del passato e della natura come componente essenziale della dignità del cittadino.

La prima parte del volume, *Nel bosco: uomini, comunità, territorio*, è dedicata agli studi di storia del bosco sul lungo periodo, dall'alto medioevo all'età contemporanea. Il primo saggio di Fabio Saggioro, Marco Marchesini e Silvia Marvelli si muove nel campo dell'archeologia medievale e presenta i risultati dei lavori di scavo condotti dagli autori in diverse aree della Pianura Padana. L'analisi botanica dei reperti lignei di epoca medievale è stata eseguita con metodi molto innovativi, specialmente in relazione allo studio degli ambienti slegati dall'influenza dell'uomo, ove gli scavi hanno portato alla luce tracce dell'esistenza di antichi boschi sepolti. Attraverso l'integrazione degli studi archeologici con quelli paleoambientali, archivistici, topografici si può definire lo spazio delle strutture dell'ambiente antico, della selva e della palude, oltre che del pascolo e delle aree coltivate dall'uomo, con il loro dinamismo.

In un periodo cronologico successivo, il saggio di Katia Occhi affronta il tema dello sfruttamento delle risorse forestali nella contea Tirolese, tra XV e XVII secolo. L'abbondante legname di queste valli era al centro di vaste attività commerciali e produttive, che garantivano l'approvvigionamento di mercati italiani ed empori del Mediterraneo, dell'industria mineraria e soprattutto dell'Arsenale di Venezia. Intorno a questa importante risorsa si scontravano gli interessi di mercanti, finanzieri, comunità, signori feudali e non ultima la Camera Arciducale tirolese, che riscuoteva importanti introiti fiscali mediante il rilascio delle licenze d'uso dei boschi. I mercanti forestieri influenzavano le scelte delle *vicinie* titolari dei beni comunali mediante l'alleanza con soci originari di queste terre, l'erogazione di prestiti, gli approvvigionamenti di cereali, lasciti e donativi alle chiese parrocchiali. Gli ordinamenti sui boschi finirono così con l'essere meri momenti simbolici di rappresentazione del potere, più che norme rigide cui attenersi.

Andrea Savio esplora le reti commerciali del legname e le opportunità di ascesa sociale che offrivano attraverso l'esperienza di una famiglia di imprenditori vicentini. Recenti studi di storia economica veneta hanno sottolineato l'importanza delle risorse forestali a fianco alle manifatture tessili nel promuovere lo slancio economico delle città settentrionali nel XVI secolo. Le numerose testimonianze reperite negli archivi familiari e notarili attestano gli affitti dei boschi e l'organizzazione di una intensa attività di fluitazione dei tronchi a valle, nella quale i patrizi vicentini non disdegnavano di investire i propri patrimoni. Emblematico è il caso dei Forni, che divennero tra i più ricchi agenti di Vicenza, grazie alla salda rete di relazioni con le élites locali e la burocrazia centrale.

Col saggio di Koldo Trapaga Monchet ci spostiamo dalla storia economico-sociale a quella istituzionale e dal contesto italiano a quello iberico. L'uso prevalente dei boschi iberici era rivolto ai cantieri navali, alla caccia reale, oltre che all'approvvigionamento delle città. Il lavoro comparativo sulla legislazione forestale dei boschi reali castigliani e portoghesi mostra somiglianze e differenze. La legislazione relativa alla protezione dei boschi e il personale deputato a imporla l'osservanza comparve precocemente in Portogallo, mentre in Castiglia una politica forestale coerente fu stabilita solo più tardi, a partire dall'epoca di Filippo II. La sua maggiore efficacia si consolidò in relazione ai processi di consessionalizzazione e istituzionalizzazione statale durante l'età moderna.

Chiude la sezione storica il saggio di Saverio Russo sul bosco garganico nel XIX secolo, che presenta un esempio interessante di multifunzionalità del bosco. Le stime catastali, i trattati coevi, il traffico mercantile degli scali garganici testimoniano la maggiore redditività di alcune tipologie di bosco rispetto al seminativo. Più che il commercio del legname, esse supportavano attività produttive di manna, pece, catrame che, esportate in tutta Europa, alimentavano la farmacopea e la cantieristica. Il Gargano manifestò fino alla metà del XX secolo un'economia contraddistinta da una profonda integrazione tra produzione agricola, attività artigianali e risorse forestali.

La seconda parte del volume riguarda *Norme e pratiche del bosco tra medioevo ed età contemporanea* ed è dedicata agli aspetti istituzionali e normativi. Molto risalto assume il tema dei beni collettivi, della loro tutela e privatizzazione nei diversi ordinamenti giuridici nel tempo e nello spazio e dell'eredità che questa tradizione ha lasciato.

Gigliola Di Renzo Villata esamina i regolamenti dell'uso del bosco attraverso uno spoglio degli statuti trecenteschi dell'Italia centro-settentrionale, tra diritti e obblighi dei vicini, sfruttamento economico e tutela di una ricchezza vitale per le comunità. Gli statuti svolgevano una funzione preventiva e punitiva e cercavano di contemperare interessi comuni e individuali. Se il testo normativo si presentava molto dettagliato, la loro attuazione pratica manteneva una flessibilità dinamica in rapporto alla situazione contingente.

Javier García Martín osserva come la normativa castigliana di età moderna intese porre freno alle appropriazioni di beni comuni da parte dei signori nei territori sottoposti alla loro giurisdizione feudale; tuttavia lo scarto fra teoria e pratica mostra come anche la titolarità piena del potere regio su questi beni fosse poco efficace ai fini di una protezione del bosco, e non riuscisse a regolamentare il processo di alienazione dei beni comunali. La successiva liberalizzazione creò un contesto giuridico che sul lungo periodo favorì l'appropriazione del bosco.

Monica Chiantini e Emanuele Conte propongono un *excursus* storico sul modo di intendere i beni collettivi nella giurisprudenza di alcuni paesi europei negli ultimi due secoli. La legislazione italiana ha introdotto nel 2017 tale concetto, ampliando la normativa a un "terzo tipo di proprietà" oltre a quelle privata e pubblica, che risiede nella comunità. Un esempio di normativa siffatta si trova nell'ordinamento tedesco. Otto Gierke nel XIX secolo esaltava questa capacità collettiva come genuina espressione degli usi germanici originari in contrapposizione alla tradizione giurisprudenziale romana. Altre manifestazioni giuridiche di questa concezione si rilevano nel diritto ecclesiastico, in particolare nei beni di manomorta, o anche nell'ordinamento francese. Per motivi diversi il concetto di Gierke fu apprezzato in Germania da opposti orientamenti; anche Karl Marx ne trasse spunto a sostegno della sua tesi sulla proprietà privata come di un diritto legato solamente a una fase transitoria della storia che andava superata. Oggi, in contesti del tutto diversi le tesi di Gierke non cessano di offrire suggestioni relativamente al modo di fruire delle risorse ambientali.

L'analisi di Giacomo Demarchi prende in esame il recente progetto di riforma dell'articolo 9 della Costituzione presentato al Senato, per verificarne il reale portato novatore. Nel 1948 il dettato costituzionale prevedeva la tutela del paesaggio; le modifiche attuali dovrebbero includere un riconoscimento dei diritti dell'ambiente in quanto tale, cosa che implicherebbe precisi doveri della cittadinanza verso l'ambiente, non

solo verso il paesaggio antropizzato. Da questo punto di vista molte questioni rimangono ancora irrisolte.

Chiude questa sezione l'intervento di Maurizio Flick, che affronta il tema della ricerca non più procrastinabile di un difficile equilibrio giuridico fra tutela del bosco e dell'ambiente ed esigenze economico-produttive, verso la quale sembra avviarsi la normativa italiana in sinergia con quella europea, dopo un cammino plurisecolare. L'autore osserva che in relazione al bosco e ai beni ambientali questo obiettivo può essere perseguito efficacemente adottando nuove categorie giuridiche, come quella di beni comuni. È necessaria una disciplina *ad hoc* per questa categoria di beni, che permetta di realizzare il passaggio verso una proprietà inclusiva, analogamente a quanto avviene per i beni culturali. Sarebbe auspicabile in prospettiva che anche l'azione delle imprese si uniformasse progressivamente ai principi di tutela e di riduzione delle emissioni, cui puntano le recenti normative europee.

La terza parte del volume è dedicata a *Saperi e linguaggi botanici*. Le piante in tutti i tempi hanno commosso gli animi e ispirato la fantasia creatrice dell'uomo, dalla selva oscura alle trasfigurazioni linguistiche, lasciando tracce durature nelle elaborazioni lessicali. La lingua inglese ne riporta inequivocabilmente i segni, come mostra l'analisi condotta da Angela Andreani, che constata l'espansione della terminologia botanica nei trattati inglesi del XVI e XVII secolo, segno di un significativo sviluppo degli studi sulle piante, e anche indicatore prezioso del modo di concepire il mondo vegetale in quell'epoca. La nomenclatura in uso era il riflesso di approfondite analisi etimologiche, che consideravano il nome come scaturente dalle caratteristiche essenziali delle piante e dalle loro proprietà e funzioni, oppure da elementi descrittivi; si oscillava cioè tra la ricerca di principi naturali validi per se stessi e una visione antropocentrica del mondo vegetale.

Nell'età dell'Illuminismo, come osserva Elisabetta Lonati, nuove piante conosciute nelle colonie inglesi arricchirono le descrizioni botaniche e ai contenuti scientifici innovativi fece riscontro un vocabolario tecnico specialistico, non alieno da preoccupazioni divulgative, secondo il modello enciclopedico. Accanto agli interessi economici imperialistici dei coloni la botanica rappresentava il romanzo della curiosità, della scoperta, di un'estetica disinteressata per la ricchezza di un mondo naturale fino ad allora inesplorato. Insieme a nuove piante giunsero in Europa nuovi nomi traslati da quelli esotici, accolti in gran numero nei dizionari medici, in cui

le piante erano incluse ampiamente per i loro poteri curativi, e che costituiscono fonti privilegiate per un'analisi dei processi di lessicalizzazione.

Il tema dell'evoluzione degli studi botanici e di una migliore comprensione del mondo vegetale, è al centro della discussione di Justin Begley relativa a un autore di inizio XVIII secolo, Stephen Hales. Grazie alle comparazioni fra mondo animale e vegetale, fra anatomia e fisiologia, condotte ricorrendo al metodo quantitativo mutuato dagli studi di medicina, Hales apportò innovazioni essenziali per la conoscenza dei meccanismi che sottostanno alle funzioni vegetali, quali la circolazione della linfa, le funzioni vitali di nutrizione, la traspirazione delle foglie, la riproduzione delle piante.

Il viaggio nell'evoluzione storica delle scienze botaniche prosegue con la ricerca di Agnese Visconti sul medico e botanico Filippo Parlatore, vissuto nel XIX secolo. Con le sue osservazioni condotte sugli erbari e durante i suoi numerosi viaggi, egli fu tra i primi a studiare non più solo le singole specie, ma a considerare il bosco nella sua complessità, come ecosistema, e a interrogarsi sui fattori che ne influenzano distribuzione, estensione e specificità. Il bosco era da lui inteso alla stregua di un organismo vivente; fu lui ad aprire la strada a studi pionieristici sul bosco come habitat complesso.

Gli studi botanici più recenti, di cui rende conto Carlo Blasi, evidenziano come l'Italia sia caratterizzata da una grande varietà di ecosistemi: sono oltre quaranta tipologie forestali diverse, con grandi potenzialità e attualmente in cattivo stato. Per ripristinarle si auspica l'applicazione dei principi della *restoration ecology*, ad esempio nei boschi della ecoregione padana e delle comunità ripariali. Gli studi botanici attuali si curano sempre più anche degli ambienti massicciamente antropizzati. In coerenza con essi il recente Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza cerca di coniugare la tutela dell'ambiente e della salute con l'intensa urbanizzazione, e prevede una messa a dimora di boschi urbani formati da specie autoctone coerenti con la vegetazione naturale potenziale locale, creando foreste urbane resilienti, essenziali per la difesa dell'ecosistema e per il benessere dei cittadini.

L'ultima parte del volume raccoglie le ricerche del gruppo di ricerca milanese riunito intorno al progetto *Bo.S.Co.*, che ha fatto convergere i suoi lavori su un'area della Pianura Padana, il bacino del fiume Ticino, in cui la pressione dell'uomo sul bosco è stata particolarmente marcata nel corso dei secoli. L'Italia settentrionale tra medioevo e prima età moder-

na fu il territorio europeo più intensamente urbanizzato. La presenza di grandi capitali e di numerose altre città provinciali di media dimensione,⁶ ha modellato per secoli un territorio che era ricco di biodiversità. Sotto l'incalzare della crescita demografica si passò da un uso più equilibrato a una domanda di legname in costante aumento, suscitando forme sempre nuove di sfruttamento e una concorrenza via via più intensa fra i diversi gruppi sociali per appropriarsi di questa risorsa essenziale; le scelte politiche assecondarono questi processi in corso. La conseguenza sotto il profilo ambientale è stato l'arretramento del terreno boschivo, la scomparsa dei boschi originari della pianura e la trasformazione delle specie presenti, processi che hanno indotto gravi pregiudizi per la biodiversità.

Ilda Vagge si muove in continuità con le osservazioni di Carlo Blasi nel campo della botanica applicata e ha studiato gli aspetti botanici e vegetazionali dei boschi della pianura lombarda, un territorio niente affatto omogeneo, in cui è presente un'ampia varietà di specie boschive. La ricerca fitosociologica, volta a comprendere le associazioni vegetali e la loro evoluzione nel tempo, è stata condotta sul campo nel bosco di Romentino, esistente almeno dal XVIII secolo. A conclusione delle rilevazioni è stato possibile individuare azioni concrete atte a favorire la vegetazione, la tutela e la resilienza del manto forestale per difendere la biodiversità, e valorizzare i molti servizi utili per la salute fisica e mentale dell'uomo offerti dal bosco.

Nel tempo storico sono state prevalentemente le pratiche umane a incidere sulla vegetazione; per comprenderne appieno le trasformazioni è quindi opportuno ricostruirne la storia. Per l'età medievale, esplorata da Paolo Grillo, è molto ben documentata l'attività del monastero cistercense di Morimondo, a sud di Abbiategrasso, che nel XII secolo si costituì un vasto patrimonio fondiario ove era assai significativa la presenza del bosco. L'autore si muove fra atti notarili, toponomastica prediale, controversie, guerre, per cercare di ricostruire la composizione dei vasti boschi del monastero, la loro ubicazione, l'equilibrio fra spazi coltivati e spazi alberati, la varietà degli usi e delle forme di gestione e la percezione che ne avevano gli abitanti.

6. Jan De Vries, *European urbanization 1500-1800*, London, Methuen, 1984; Maria Ginatempo, Lucia Sandri, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento. Secoli XIII-XVI*, Firenze, Le Lettere, 1990.

Alice Raviola osserva come in età moderna i boschi svolgessero molteplici funzioni, fra cui quella di unire o separare territori. Ne sono un efficace esempio i boschi del Novarese nel XVIII secolo, quando la frontiera fra Stato Sabauda e Stato di Milano fu spostata a est. Allora quelli che erano stati per secoli terreni comunali, in cui si esercitavano gli usi collettivi di boscare e pascolare, divennero strumento di coesione comunitaria in contrapposizione ai villaggi confinanti. Nella matrice della frontiera si amplificarono i conflitti fra consorzierie per la gestione dei boschi, fino ad assumere la dimensione di controversie che coinvolgevano le diplomazie e i governi e non più solo individui, comunità e autorità giudiziarie locali.

Alessandra Dattero prende in esame usi, abusi e conflitti, che interessarono i boschi comunali del borgo di Abbiategrasso, dai quali mediante i Navigli si riforniva di legname la città di Milano. Attraverso le fonti si può osservare la tendenza verso un arretramento dei boschi di pianura nella bassa Lombardia, in relazione alle pressioni del mercato, degli interessi privati, e delle scelte di politica economica. Qualche interrogativo circa la sostenibilità di tali scelte e la necessità di porre un argine all'erosione del bosco fu avanzato dai funzionari illuminati fra XVIII e XIX secolo.

Nell'ultimo saggio Stefania Salvi attraverso lo studio della normativa sui boschi sottolinea le contraddizioni delle politiche adottate nella Lombardia Austriaca del XVIII secolo. Le alienazioni dei beni comunali promosse da Maria Teresa e Giuseppe II non riuscirono a tutelare il prezioso bene dei boschi. Il problema affondava le sue radici nel difficile rapporto fra governatori e magistrature milanesi, impegnate nell'elaborazione di una normativa di diritto "patrio", ancora in piena vitalità alla fine del XVIII secolo, risultante dalle tensioni tra tendenze accentratrici del sovrano ed esigenze autonomistiche delle classi dirigenti locali.

Abbiamo avviato il progetto *Bo.S.Co.* nel 2019, quando non si potevano avere neppure lontani sentori dell'avvento di una pandemia mondiale. Le quarantene imposte dall'emergenza sanitaria, da un lato hanno creato qualche difficoltà alla ricerca, ma dall'altro hanno contribuito ad amplificare l'attenzione delle politiche europee per le questioni ambientali, fra le quali si pongono quelle dedicate alla rigenerazione del bosco; i loro echi hanno per certi versi rafforzato l'impostazione originaria di questo lavoro. I contributi raccolti nel volume non coprono tutti i temi esplorati dalla storia ambientale relativa alle foreste, né era questo l'obiettivo che si intendeva perseguire, ma rappresentano tasselli di una

ricerca che si sta evolvendo rapidamente in Italia. La collaborazione fra specialisti con lavori originali di così diversa tradizione ha permesso di fare un salto di qualità nella ricerca, oltre a manifestare il crescente interesse che tali orientamenti stanno riscuotendo presso la comunità degli studiosi. L'analisi delle diverse forme di interazione dell'uomo col bosco nella storia è un tassello essenziale della conoscenza delle civiltà del passato. Nutriamo inoltre anche l'ambizione che una maggiore consapevolezza storica possa contribuire a promuovere uno sviluppo economico più equilibrato che contempi, a fianco al consumo, anche la riproduzione delle risorse del pianeta.

GIOVANNI MARIA FLICK

La foresta e la città nel confronto-scontro tra ambiente e profitto*

Il dialogo tra passato e futuro, fondato sulla cultura, permette di affrontare la complessità del presente ed è premessa e condizione della nostra dignità. Sia quella che spetta a tutti noi – cittadini e stranieri – in astratto, in quanto persone. Sia quella che spetta a ciascuno di noi – cittadino o straniero – in concreto, nello svolgimento della propria personalità. La Costituzione richiama soltanto queste due categorie, non quella dei migranti regolari o irregolari, che riempie le discussioni e le polemiche di questi tempi; si occupa fra l'altro delle loro coordinate spaziali e temporali: la città e la foresta.

La memoria del passato è proposta dal linguaggio delle pietre e degli oggetti che esprimono quel passato. Il progetto del futuro è proposto dal linguaggio dell'erba, dei fiori, degli alberi, dell'acqua, della terra e dell'aria che ci circondano e che continuiamo sempre più a violentare e a cercare di far tacere, con la pretesa di dominio dell'ambiente.

Il rapporto con la bellezza e con la ricchezza del passato e con quelle della natura è componente essenziale della dignità. Deve essere reso consapevole, possibile e sviluppato – grazie alla cultura – attraverso la conservazione delle tracce del passato e la tutela dell'ambiente, di fronte ai guasti sempre più irreparabili che essi subiscono a livello globale e locale. Altrimenti si rischiano la compromissione e la perdita della nostra identità; si diminuiscono le possibilità della nostra sopravvivenza.

* Relazione introduttiva al Convegno *Bo.S.Co.* “Botanica, Storia, Concetti. La dimensione forestale e boschiva fra storia, scienza, linguistica e istituzioni”, Dipartimento di Studi Storici, Università di Milano, 3-4 giugno 2021. Il testo sviluppa riflessioni già svolte dall'A. in diverse sedi, alla luce dello stress-test della pandemia e delle sue conseguenze.

Da ciò l'importanza dell'articolo 9 della Costituzione per una riflessione sia sulla promozione della cultura sia sulla tutela della memoria (il patrimonio culturale e artistico) e sul progetto del presente e del futuro (il paesaggio, *rectius* l'ambiente). Una riflessione sul rapporto fra spazio (paesaggio, territorio e ambiente) e tempo (patrimonio storico e artistico) nel contesto della globalizzazione; di fronte a tutto il seguito di interrogativi e di contraddizioni che quest'ultima solleva.

Un richiamo al "diritto al territorio e alla memoria" in un contesto che finisce per dimenticare la loro realtà, nell'esaltazione senza limiti e troppo spesso nell'illusione del virtuale.

Nella logica e nella continuità del rapporto fra memoria del passato e progettualità per il futuro, quella riflessione iscrive i beni cui si riferisce l'articolo 9 della Costituzione nella categoria di quelli comuni. Essa traccia un percorso di salvaguardia, di sviluppo, di accessibilità di quei beni. Cerca di superare l'equivoco e la tendenza a comprimere la loro fruizione da parte di tutti in una logica soltanto di profitto per pochi; o al contrario la pigrizia di abbandonarla al disinteresse.

Infine è una riflessione dedicata all'ambiente come arcipelago di valori spesso in conflitto fra di loro, di cui offre da ultimo una fotografia spietata l'enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco. L'enciclica evoca la predicazione di San Francesco: non quella ai passeri a Bevagna, illustrata da Giotto ad Assisi; ma la predicazione agli uccelli rapaci, quando il Santo si allontanò da Roma perché i romani non volevano ascoltarlo. Gli uccelli rapaci come il lupo di Gubbio però, secondo la tradizione, ascoltarono il Santo a differenza – temo – dei rapaci e dei lupi di oggi, molto più agguerriti.

È più che mai attuale il primo manuale di ecologia di oltre mille anni fa, il Cantico delle Creature:

Laudato si' mi' Signore [...] per frate vento per aere et omne tempo con cui tu dai a noi sostentamento. Per sora acqua, umile et casta, [...] per sora nostra madre terra la quale ci sostiene e ci governa, ci dona frutti, fiori ed erba [...].

Al tempo del Cantico era la terra a "governarci"; ora siamo noi a "governare" la terra. Il risultato si traduce in una serie di interrogativi attuali e angosciosi sullo sviluppo sostenibile, sul nostro presente e futuro, sulla capacità della «madre terra a sostentarci».

Il bosco è espressione emblematica dell'ambiente e della sua multifunzionalità; della molteplicità e dell'equilibrio dei valori che esso propone nel presente e per il futuro; del dialogo fra l'uomo e l'ambiente attraverso

so la voce del bosco; dell'importanza della biodiversità; dei valori naturali, tradizionali, artistici, spirituali, culturali ed economici che l'ambiente deve poter continuare ad esprimere attraverso il bosco e l'albero.

Tuttavia il rapporto fra l'uomo e il bosco troppo spesso è sottovalutato da un'opinione politica e pubblica disattente. La voce del bosco è sovrapposta da quella di altri interlocutori più aggressivi come l'economia, la politica, il profitto, l'industria. Ci si accorge di quella voce solo quando le frane, i disastri e le erosioni del suolo denunciano la scomparsa del bosco e della sua tradizionale funzione di salvaguardia idrogeologica.

Eppure la gestione attenta del patrimonio forestale, la sua difesa rispetto ad aggressioni sempre più frequenti su larga scala e in una prospettiva globale rappresentano un obiettivo primario del rispetto dell'ambiente, della qualità della vita e del riconoscimento del valore della multifunzionalità del bosco. Quest'ultima si estende dalla fornitura di una materia prima rinnovabile e insostituibile per tutte le attività umane (la costruzione, l'arredamento, la cultura, l'arte) alla produzione di energia; alla sicurezza del territorio; alla salubrità dell'ambiente; alla salvaguardia del clima, all'armonia e alla bellezza del paesaggio.

Il bosco è indispensabile all'uomo perché produce, ma prima ancora perché vive con lui. La sua multifunzionalità rispecchia la sua identità: la biodiversità, l'unità nella diversità.

La storia e la molteplicità di funzioni del bosco motivano il coinvolgimento più ampio nella sua tutela: gli esponenti istituzionali ai diversi livelli di sussidiarietà verticale: internazionale, europea, statale, regionale, comunale. Ma altresì gli esponenti della sussidiarietà orizzontale e della realtà sociale a livello di prossimità: dalle popolazioni alle comunità locali, ai giovani, al volontariato.

Il bosco si iscrive a pieno titolo nel suo insieme e ora anche nei c.d. "alberi monumentali" (previsti e tutelati dalla legge), con la loro individualità nel paesaggio e nel patrimonio storico e artistico della Nazione.

La tutela non riguarda solo la difesa idrogeologica del territorio; la prima a essere considerata dal legislatore italiano, dopo l'unificazione. Riguarda altresì una funzione igienico-sanitaria essenziale per il miglioramento delle condizioni climatiche, la salubrità dell'aria e la riduzione dell'inquinamento. Riguarda inoltre la conservazione della biodiversità, la soddisfazione del fabbisogno energetico, il rispetto del paesaggio accanto alla produzione del legno e delle essenze sfruttabili.

Altrettanto importante è l'attenzione dedicata al rapporto tra il bosco, il legno, la cultura e l'arte. Si è sempre parlato di età della pietra, del ferro, del rame e del bronzo e non di età del legno; ma solo perché l'età del legno è sempre stata e sempre sarà quella dell'uomo, a differenza di altri materiali. Il legno è in sé vita con l'uomo e rinnovamento continuo; accompagna l'uomo dalla culla alla bara.

Il bosco e l'albero sono presenti nella storia, nella cultura e nella mitologia. Sono le querce e i faggi delle «selve orride», descritte da Tacito nei suoi resoconti sul paese dei Germani; la «selva oscura [...] aspra e forte» in cui si inoltra Dante, che poi diviene «divina foresta spessa e viva»; i boschi che – gelosamente protetti dalle leggi – fornivano la materia prima per le galere e le fondamenta delle case veneziane; il bosco di Paneveggio, da cui i liutai traevano le casse armoniche dei loro strumenti. Da ultimo sono i boschi e le foreste di Pollicino, di Cappuccetto Rosso, di Robin Hood, di Mowgli, che hanno rappresentato il contesto delle favole e del nostro fantasticare di bambini. È il segreto del Bosco Vecchio, raccontato da Dino Buzzati e della conversione del suo protagonista (il colonnello Procolo) a un ecologismo rispettoso del bosco, anche se per ragioni di profitto. Sono tutti “originali” ben lontani dalla loro “copia” tecnologica in acciaio e luce, che è stata eletta a simbolo di Expo 2015 a Milano. A quando gli uccelli meccanici per cantare tra le fronde e i rami di quell'albero? Senza il legno come materia prima e senza il bosco come ambiente, le civiltà umane non sarebbero configurabili; non avrebbero potuto svilupparsi. Da ciò l'importanza di un approfondimento della vita del bosco nella sua ricchezza di dimensioni – storica, scientifica, linguistica e istituzionale – proposte dai contributi dell'incontro che si apre oggi. È un'altra pietra angolare che si aggiunge a quelle precedenti con cui si costruisce “la casa nella foresta”, del nostro passato e il progetto di essa per il futuro, dopo l'uragano della pandemia.

Secondo la Corte costituzionale (con la sentenza n. 105 del 2008):

[...] caratteristica propria dei boschi e delle foreste è quella di esprimere una multifunzionalità ambientale, oltre ad una funzione economico-produttiva [...] sullo stesso bene della vita, boschi e foreste, insistono due beni giuridici: un bene giuridico ambientale in riferimento alla multifunzionalità ambientale del bosco, ed un bene giuridico patrimoniale, in riferimento alla funzione economico-produttiva del bosco stesso [...] I distinti concetti di multifunzionalità ambientale del bosco e di funzione economico produttiva sottoposta ai

limiti della ecosostenibilità forestale sono del resto ribaditi a livello internazionale, comunitario e nazionale.

L'ordinamento giuridico forestale deve saper esprimere la multifunzionalità del bosco come bene comune e la coesistenza in esso dei due tipi di interessi concorrenti. Da un lato l'interesse al taglio degli alberi per estrarne il legname e quello agli altri utilizzi delle essenze forestali e del sottobosco. Da un altro lato l'interesse alla conservazione della superficie forestale per la difesa idrogeologica del territorio; per la conservazione del paesaggio; per la tutela ambientale in tutti i suoi aspetti, dal clima all'inquinamento.

Per capire quanto siano importanti il bosco, la sua capacità di protezione, il suo rinnovarsi, la sua vita, il suo silenzio, la sua ombra e frescura, la sua bellezza, basta guardare alle condizioni di dissesto del nostro territorio nazionale; ai disastri che frequentemente ne derivano; alle condizioni di inquinamento (atmosferico, acustico, luminoso) di cui siamo tutti quotidianamente vittime.

La storia del bosco è quella di un equilibrio dinamico tra le alterne vicende della deforestazione e del rimboschimento, a causa del continuo mutare della pressione economica, sociale, ecologica su di esso. Il bosco non è soltanto essenza ed espressione della natura. È altresì prodotto della cultura, dell'uomo che lo ha plasmato coltivandolo; è al tempo stesso selvaggio e parte integrante del mondo civilizzato. Non è una realtà immutabile, ma un ecosistema in continua evoluzione. La sua composizione varia a seconda delle specie di vegetazione che ospita e quindi della fauna che via via lo frequenta, a causa di trasformazioni che possono dipendere tanto dalla natura, quanto dall'intervento dell'uomo.

L'alternarsi tra deforestazione e silvicoltura, pastorizia, agricoltura, rimboschimento racconta la storia dell'uomo con i suoi corsi e ricorsi. Esprime uno degli aspetti più significativi del cammino che ha condotto l'uomo a saper riconoscere e mediare il rapporto fra interessi diversi e contrapposti. Richiede l'armonia fra l'individuale e il collettivo, la sinergia fra unità e diversità.

È un cammino nel quale l'uomo è passato dalla lotta con la natura alla conquista di essa e poi alla consapevolezza della necessità di rispettarla e gestirla in modo sostenibile. In passato la gestione del bosco era espressione di una serie di compromessi per la sopravvivenza dell'uomo, anche a costo della distruzione del bosco: vuoi per l'utilizzo del legno come risorsa insostituibile per molteplici finalità; vuoi per la pastorizia e per l'agricoltu-

ra. Oggi si guarda sempre più alla realizzazione di un compromesso positivo tra conservazione, gestione ed efficienza del bosco.

Insomma, la foresta è «un ambiente essenziale della società, una dimensione ancestrale nella vita degli esseri umani che è all'origine della loro stessa memoria».¹

Nella città, sono elementi determinanti la complessità, la multifunzionalità, la molteplicità dell'organizzazione e dei piani di azione e di sviluppo, in quanto la città è un organismo destinato ad offrire servizi materiali ed immateriali. Ma lo sono anche la complessità, la coesistenza e spesso la conflittualità di relazioni fra coloro che vivono la città in quanto essa è una formazione sociale, con la molteplicità di diritti inviolabili e di doveri di solidarietà necessari per lo svolgimento della personalità dei suoi abitanti.

Nonostante l'evidente differenza di premessa, di oggetto e di prospettiva, è agevole cogliere la similarità dei problemi della città e di quelli della foresta, quanto a metodo per affrontarli nell'uno come nell'altro caso con una valutazione non settoriale ma globale. Tanto più che, in ultima analisi, i problemi della foresta si riducono essenzialmente alla ricerca di un equilibrio tra le due funzioni – troppo spesso ritenute antagoniste – di produrre reddito e di salvaguardare l'ambiente e l'ecosistema, nel loro specifico riferimento alla realtà multiforme delle risorse forestali. È un equilibrio non troppo dissimile e lontano da quello che di solito contrappone l'aspirazione alla convivenza e quella al profitto nella città della globalizzazione; i risultati tuttavia sono molto diversi.

Il problema è ulteriormente accentuato dal fatto che una deontologia antiurbana, evocata tradizionalmente nella contrapposizione tradizionale tra città e campagna, sta riemergendo per l'insopportabilità delle condizioni di vita cui si è costretti spesso e sempre di più nella realtà urbana di oggi. Da ciò in primo luogo il conseguente desiderio di ritornare alla vita di campagna e nei borghi abbandonati, come luoghi più salubri e più umani del contesto urbano.²

Il paesaggio agricolo riemerge come manifestazione intermedia tra la realtà della foresta e quella della città; come espressione identitaria di un

1. Franco Purini, *La foresta e la città*, in «Anfione e Zeto. Rivista di architettura e arti» (di prossima di pubblicazione).

2. Salvatore Settis, *Paesaggio, Costituzione e cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino, Einaudi, 2010.

territorio e del paesaggio secondo modelli consolidati e modernizzati di una tradizionale attività agro-silvo-pastorale. Un'agricoltura allo stesso tempo produttiva di cibo e custode del paesaggio, che riduca l'esaltazione della cementificazione e la distruzione di ambienti vitali, che consenta di ritornare a vivere a misura d'uomo.³

Quelle riflessioni si attualizzano in secondo luogo a fronte dell'impatto fra pandemia e realtà urbana. Si pensi alla velocità della diffusione della prima e del contagio, alla necessità di evitare il contatto umano con l'interlocutore (ragione primaria dell'incontro nella città) e di sostituirlo con quello digitale e – come è di moda dire oggi – “da remoto”.

Si pensi alla ricerca di un ambiente di vita più salubre; al rifiuto di una logica che oggi è ispirata all'efficientismo, alla velocità, alla competitività e alla esaltazione del profitto ad ogni costo in un contesto di “presentismo” che dimentica e rifiuta il passato e il futuro. Si pensi alla differenza dello scorrere del tempo in una megalopoli tumultuosa ove si è perso il ritmo delle stagioni e in una foresta che conserva gelosamente i ritmi naturali di esse.

Sono tutti elementi che alimentano il desiderio di un “ritorno alla natura” espresso tradizionalmente dal ritorno alla campagna durante le pestilenze. Probabilmente è un desiderio difficile a coltivarsi e tanto più a realizzarsi; ma è carico di nostalgia e di sfiducia verso le deviazioni della globalizzazione, di cui cominciamo a renderci conto. Dalla città alla campagna, e da questa alla foresta, il passo può essere breve o comunque non insuperabile, con l'aiuto della tecnologia per agevolare i collegamenti di vario tipo fra foresta, borgo e città.

Concludendo su questa sintesi del passato, due ultimi testimonianze sembrano confermare ancor più questa sensazione. Da un lato, nella quotidianità del rapporto tra il nonno che si incammina verso il proprio destino, attraverso la perdita della memoria, e il nipote che si affaccia alla vita si descrive il passaggio di una consegna importante di tradizioni, di esperienze, di valori, all'ombra del salice piangente che è garante di continuità in questo passaggio.⁴ Esattamente il contrario di quanto comincia ad affermarsi nel contesto della pandemia con il pretesto di una tutela dell'anziano che in realtà si risolve in una sua discriminazione inaccetta-

3. Nicoletta Ferrucci e Marco Brocca, *Il paesaggio agrario dal vincolo alla gestione negoziata*, Milano, FrancoAngeli, 2019.

4. Tina Vallès, *La memoria dell'albero*, Milano, Solferino, 2018.

bile sotto varie forme, perché è motivata soltanto da ragioni di economia e di profitto.

Da un altro lato⁵ si illustra e si valorizza l'insegnamento che il legno propone al carpentiere per il suo lavoro. Un materiale inesauribile, che mescola nuove caratteristiche e conoscenze e metodi tradizionali, con il suo richiamo di umiltà e di universalità che nasce dal Vangelo e con la sua antitesi al lavoro alienante. Un lavoro che è artigianato, che «pensa con le mani [...] che vede la propria realtà umana [...] e rivela agli altri la realtà oggetto della sua umanità [...]»; che pone le premesse per confermare l'identità della connessione tra l'età dell'uomo e quella del legno. Sono due esempi particolari, ma segnano con evidenza, e con riferimento ai problemi del bosco e dell'albero, l'importanza del messaggio – non attuato – che viene dall'art. 9 della Costituzione: guardare al passato per progettare il futuro nel presente, attraverso la cultura.

L'arcobaleno dopo il diluvio universale, secondo la Scrittura, rappresentò la conclusione del patto fra Dio e l'uomo, il “segno dell'alleanza”. Ora – ammonisce Papa Francesco – il «segno dell'ira di Dio» potrebbe essere un nuovo diluvio, rappresentato dall'innalzamento del clima e dallo scioglimento dei ghiacciai. È un'ira provocata non tanto dalla debolezza umana quanto dall'ingiustizia, dalla corruzione e dalla violenza, contro cui Dio intende «portare giustizia, ‘pulire’, se seguiamo sulla stessa strada».⁶

L'allarme sul cambiamento del clima, sulla degradazione dell'ambiente, sulla crescita delle diseguaglianze (dei “diversi”, degli anziani, delle donne, dei detenuti, dei migranti, degli ebrei, per ricordare alcune fra quelle più emblematiche e ricorrenti) è stato enfatizzato – non causato – dalla pandemia, rispetto alla quale tali diseguaglianze preesistevano.

Quell'allarme ha certamente influito sull'affermazione e sulla crescita di una consapevolezza, la quale ha indotto a una serie di propositi e di iniziative per reagire. Fra esse, per guardare in primo luogo alle esperienze del nostro paese, si collocano l'istituzione di ministeri per la transizione ecologica e per quella digitale, nonché nell'Unione Europea

5. Arthur Lochmann, *La lezione del legno: il lavoro manuale e l'etica del fare*, Milano, Ponte alle Grazie, 2019.

6. Papa Francesco, *Dei vizi e delle virtù*, Milano, Rizzoli, 2021.

il ricorso a una *mix* tra ambiente e mercato per contrastare il riscaldamento globale del pianeta, sul piano sovranazionale.

Fra le premesse di questa svolta vi è stato il cambiamento prospettato nel rapporto tra ambiente e profitto: prima l'ambiente era considerato un serbatoio inesauribile di profitto, poi si è cominciato a capire che lo sfruttamento delle risorse non poteva essere illimitato e che il profitto doveva essere strumentale all'ambiente.

Tuttavia sotto l'alibi dell'ambiente si sta ritornando a considerare quest'ultimo non come un fine, ma come uno strumento per il profitto cui esso offre una copertura e un alibi.⁷

Nel confronto-scontro tra ambiente e profitto si rischia perciò che quest'ultimo diventi il fine anziché uno strumento; che la digitalizzazione e l'informatica, con le loro sconcertanti novità e con la suggestione delle risorse tecniche, rafforzino questa inversione di tendenza.

Si rischia che la connessione "da remoto" finisca per sostituire il contatto e il rapporto umano, grazie all'efficienza ed economicità di essa, anche al fine di evitare occasioni di contagio. Si rischia che la transizione ecologica finisca per diventare un'ennesima transazione economica e finanziarizzazione dell'ambiente.

Basti pensare, riguardo a quest'ultimo aspetto, alle complicazioni introdotte in Unione Europea nella disciplina delle quote di emissioni consentite di CO₂ in atmosfera, per le esigenze della produzione. Ad una burocratizzazione e regolamentazione esasperate dalla prima fase del procedimento (il mercato primario di collocazione delle quote tramite aste pubbliche al momento dell'emissione), corrisponde un'assenza di regole nella seconda fase (la negoziazione fra privati sul mercato secondario e libero di tali quote, fra chi ne ha troppe e chi ne ha troppo poche). Sicché, per regolamentare quest'ultima fase ed evitare frodi e speculazioni, si è giunti ad assimilare le quote di emissione ai valori mobiliari, nonostante le differenze fra di loro e le perplessità sperimentate nella tutela di quei valori.

Le conseguenze di questa situazione – enfatizzata, ma non provocata dalla pandemia, perché preesistenti a essa – si sono manifestate e sono cresciute per la città sotto diversi aspetti. Si pensi alla crescita delle megapoli e all'aumento del loro numero; alla prevalenza di cementificazione dei suoli, in luogo della "rigenerazione" delle realtà urbane preesistenti;

7. Papa Francesco, *Enciclica Laudato Si'*.

alla contrapposizione tra i “ghetti dei ricchi e quelli dei poveri”, che spesso si fronteggiano; alle difficoltà e agli ostacoli al riconoscimento per tutti di un “diritto alla città giusta”, come bene comune.

Sono tutte espressioni di una logica dell’esclusione e della separazione, non dell’inclusione e della partecipazione. Impongono un profondo ripensamento multidisciplinare e interdisciplinare della città e del suo sistema complesso di evoluzione; di innovazione; di creatività; di democrazia attraverso la conoscenza e la provenienza dal basso.

La pandemia a sua volta impone modifiche altrettanto profonde nel modo di vivere la città: nella realtà sanitaria; in quella di lavoro *smart working* e nella conseguente diversa distribuzione degli spazi pubblici e privati; nella mobilità di massa e individuale; nella didattica; nell’acquisizione di beni e servizi a distanza. Da ciò il nuovo carattere della città come “formazione sociale” e come bene comune: la peculiarità delle città “storiche” di modello medievale e rinascimentale, soprattutto nel nostro Paese; il rapporto conflittuale fra “centri” e periferie delle città; la “corsa” già tradizionale e consolidata alle città e poi la “fuga” da esse che sta cominciando a verificarsi attraverso i percorsi del “verde urbano” e della rinascita dei “borghi”, se le nuove domande non troveranno risposte nelle soluzioni (o si risolveranno nelle illusioni) della *smart city*.

Per la foresta invece le conseguenze di questa situazione si rischiano in una prospettiva più ridotta, ma non meno significativa, rispetto ai problemi evidenziati dalla pandemia.

Si tratta in primo luogo del consolidamento o della modifica dell’equilibrio tra ambiente e profitto tracciato dal legislatore con il Testo Unico in materia forestale del 2018. Occorre infatti tenere presente la distruzione del territorio e del paesaggio provocata o agevolata dall’indebolimento dei preesistenti vincoli di tutela idrogeologica e paesistica; nonché la deforestazione di massa a fini economici e l’esportazione anche irregolare di legno soprattutto dai paesi in via di sviluppo. A ciò si aggiunga la mancata realizzazione di strumenti giuridici – in tema di beni comuni, di comunità d’uso, di fruizione di beni ambientali – adeguati, anche alla luce delle esperienze storiche del loro godimento comune.

Occorre poi, soprattutto, porre rimedio alle assai discutibili modifiche costituzionali introdotte nel 2001 in tema di rapporti fra Stato e regioni, di competenze legislative del primo (esclusive) e delle seconde (concorrenti fra Stato e Regioni). Non basta limitarsi alla fiducia in quella “leale collaborazione” fra essi, più volte invocata dalla Corte costituzionale e conti-

nuamente messa in discussione dai contrasti fra loro insorti nella gestione della pandemia.

La conclusione di questo troppo sbrigativo e di necessità sintetico confronto tra città e foresta consente tuttavia sin da ora di ricondurre la prima alla logica del profitto e la seconda alla logica dell'ambiente. Altro e diverso discorso è quello di individuare l'equilibrio fra le due logiche, da ricercare alla stregua di una prospettiva esplicita nella Costituzione: la centralità e il primato della persona.

Tale sembra essere con certezza l'indicazione che si può e si deve trarre dalle norme della Costituzione che si riferiscono direttamente o implicitamente alla città e alla foresta. Sono norme solo in parte attuate nei primi settantatré anni di vita della Costituzione; solo la nostra abilità nel ricercare pretesti può tentare di trasformare il giudizio sulla loro mancata attuazione per nostra responsabilità politica e civile in un giudizio di mancata attualità della Costituzione stessa.

I

Nel bosco: uomini, comunità, territorio

FABIO SAGGIORO, MARCO MARCHESINI, SILVIA MARVELLI

Per un'archeologia del bosco nel medioevo: elementi, dinamiche e processi

1. Introduzione

Il presente contributo intende mettere in evidenza il ruolo delle discipline archeologiche e paleoambientali nello studio e nella ricostruzione degli assetti boschivi in età medievale, non solo come testimonianza di un patrimonio vegetale oggi perduto, ma soprattutto per l'enorme potenzialità delle tracce lasciate dai reperti organici riconducibili ad antichi boschi sepolti.¹ Si potrebbe partire da una osservazione/auspicio contenuto nel recente volume di Riccardo Rao sui paesaggi dell'Italia medievale,² in particolare sul ruolo delle analisi polliniche nella definizione dei manti vegetali, ma tale auspicio raccoglie un largo consenso e un approccio ormai maturato nelle discipline archeologiche da qualche decennio, almeno già dalle considerazioni che un altro storico, Vito Fumagalli aveva dato ormai 50 anni or sono, al di là delle interpretazioni sociali ed economiche.³ È ampiamente noto che in età medievale il bosco rappresentò a tutti gli effetti una risorsa economica, tanto che si è parlato

1. *Environmental archaeology: meaning and purpose*, edited by Umberto Albarella, Dordrecht, Springer, 2001; Paolo Delogu, *L'ambiente altomedievale come tema storiografico*, in *Agricoltura e Ambiente attraverso l'età romana e l'alto medioevo*, Atti della Giornata di studio per il 50° Anniversario della Rivista di Storia dell'Agricoltura Firenze, 11 marzo 2011, Firenze, Le Lettere, 2012, pp. 67-108.

2. Riccardo Rao, *I paesaggi dell'Italia medievale*, Roma, Carocci, 2015.

3. Si vedano: *Il bosco nel medioevo*, a cura di Bruno Andreolli e Massimo Montanari, Bologna, Clueb, 1995; Juan A. Quirós Castillo, *Archeobiologie e Archeologia Medievale. Dall'archeometria all'archeologia ambientale*, in *Quarant'Anni di Archeologia Medievale in Italia. La rivista, i temi, la teoria, i metodi*, a cura di Sauro Gelichi, in «Archeologia Medievale», XLI (2014), pp. 51-62.

a lungo come dell'“economia dell'incolto passivo”, riferendosi in questo senso tanto al bosco quanto alle attività connesse alla gestione delle aree paludose. Per meglio inquadrare le dinamiche sopra esposte, sono stati presi in esame in questa sede una serie di casi studio derivati da analisi interne a siti archeologici e analisi condotte fuori sito. Lo scopo è infatti quello di uscire dall'idea che i palinsesti ambientali si debbano collegare esclusivamente ai depositi antropici, ovvero ai siti archeologici, intesi come insediamento.⁴ Un approccio indubbiamente tradizionale e consolidato, ampiamente discusso, ma che è possibile integrare con ulteriori sistemi. Il tema da questo punto di vista è molto interessante perché l'archeologia nell'ultimo decennio si è spinta ad analizzare in maniera sempre più forte e con nuove metodologie anche i contesti non strettamente legati all'insediamento umano.⁵ Si è quindi aperta la possibilità di analizzare spazi e paesaggi, processi e trasformazioni, in maniera più sistematica, consentendo una migliore comprensione delle relazioni uomo-ambiente nel passato e delineando una storicizzazione sempre più chiara di questi fenomeni e processi. In particolare, per il mondo medievale, la possibilità di analizzare gli elementi materiali a prescindere dalla fonte archivistico-documentaria risulta e offre nuovi punti di vista per la comprensione anche delle dinamiche paleoclimatiche e delle ricadute sui processi ambientali nell'ambito dello sviluppo delle economie e della gestione delle risorse dell'ambiente.⁶

F.S., M.M., S.M.

4. Su questo si considerino gli approcci in Anna Stagno, *Gli spazi dell'archeologia rurale: risorse ambientali e insediamenti nell'Appennino ligure tra XV e XXI secolo*, Sesto Fiorentino, All'Insegna del Giglio, 2018; Stefano Campana, *Mapping the archaeological continuum. Filling 'empty' mediterranean landscapes*, Cham, Springer, 2018.

5. Campana, *Mapping the archaeological continuum*, Fabio Saggiaro, *Paesaggi di pianura. Trasformazioni del popolamento tra Età romana e Medioevo. Insediamento, società ed ambiente tra Mantova e Verona*, Borgo San Lorenzo, All'Insegna del Giglio, 2010.

6. Michael McCormick, Ulf Buntgen, Mark A. Cane, Edward R. Cook, Kyle Harper, Peter Huybers, Thomas Lytt, Stuart W. Manning, Paul Andrew Mayewski, Alexander F.M. More, Kurt Nicolussi, Willy Tegel, *Climate change during and after the Roman Empire: reconstructing the past from scientific and historical evidence*, in «The Journal of Interdisciplinary History», 43.2 (2012), pp. 169-220.

2. *I casi-studio*

Vengono di seguito presentati i siti studiati con i dati paleoambientali in forma sintetica e sistematica; poi vengono descritte brevemente le tecniche e le metodologie, gli strumenti e le elaborazioni applicate ai singoli siti, con particolare riferimento alle diverse tipologie di campioni botanici analizzati. Per la ricostruzione del paesaggio vegetale connesso agli insediamenti viene fatto riferimento ai dati forniti prevalentemente dalle analisi polliniche, verranno inoltre considerati anche casi particolari come quelli dei boschi sepolti evidenziando le strategie e le grandi potenzialità che questi approcci offrono allo studio dell'ambiente del passato e alla conoscenza dell'interazione tra l'uomo e l'ambiente in cui ha vissuto. In particolare, sono stati presi in esame 6 siti con boschi sepolti, editi e inediti, distribuiti tra le province di Modena, Bologna e Ferrara che hanno dato risultati estremamente interessanti non solo in relazione alle specie vegetali presenti ma anche per le caratteristiche evolutive degli stessi nel corso del tempo e 4 contesti insediativi dislocati nelle province di Bologna, Ravenna Parma e Verona, anche di notevole estensione, che hanno consentito di ricostruire gli assetti vegetali e boschivi del territorio circostante i siti indagati.

Di seguito vengono illustrati i siti con boschi sepolti.

- Bosco sepolto di Funo (Argelato-Bologna): nel 2016 sono stati eseguiti alcuni scavi per la realizzazione di un sottopasso sotto la trasversale di pianura nei pressi di Funo di Argelato (BO), sotto il controllo della Soprintendenza archeologia belle arti e paesaggio per la città metropolitana di Bologna e le province di Modena, Reggio Emilia e Ferrara. Durante le fasi di scavo sono stati rinvenuti un centinaio di ceppi di tronco d'albero, ben conservati, con una cronologia che va dalla tarda antichità all'alto medioevo. Le specie prevalenti sono costituite da reperti di olmo, sorbo e frassino, accompagnati da sporadici reperti di noce, cipresso e pioppo (fig. 1).
- Bosco sepolto di Viale Amendola (Modena): nel 2009, durante la realizzazione di alcuni interrati in Viale Amendola, sono venuti alla luce laterizi di epoca romana appartenenti a strutture defunzionalizzate già dal I secolo. Le strutture sono state ricoperte da uno strato alluvionale a matrice limo-sabbiosa e su di esso si è impostata un'area boschiva che, in seguito a ulteriori eventi alluvionali, in circa un secolo, ha sigillato il bosco. Sono stati analizzati oltre 200 reperti lignei provenienti dai tronchi e dalle ceppaie. Le specie prevalenti sono riferibili a ontani,



Fig. 1. Bosco sepolto di Funo (Argelato-Bologna).

- olmi, querce e pioppi accompagnati da sporadiche presenze di reperti di acero, nocciolo, viburno e frassini (fig. 2).
- Bosco sepolto di Novi Sad (Modena): nel sottosuolo del Parco Novi Sad è stata portata alla luce una vasta area archeologica nell'autunno del 2009, durante gli scavi per la realizzazione di un grande parcheggio interrato. Dalle analisi del profilo stratigrafico è emerso che alle fasi romane sono seguiti successivamente vari episodi alluvionali databili tra il VI e VII secolo e in questo strato sono stati rinvenuti numerosi legni e ceppi che attestano la crescita di un bosco di pianura spontaneo che si è sviluppato in seguito all'abbandono dell'area. Sono stati recuperati e studiati 31 reperti appartenenti in prevalenza ad un bosco igrofilo con dominanza di ontani e pioppi.
 - Bosco sepolto presso l'ex-Manifattura Tabacchi (Modena): nel 2011, durante gli interventi per il recupero e la ristrutturazione del complesso della ex-Manifattura Tabacchi, è venuto alla luce un bosco sepolto coperto da uno strato alluvionale limo-sabbioso. Esso si presentava al



Fig. 2. Bosco sepolto, Parco Novi Sad, Modena.

tetto ricco di elementi vegetali quali tronchetti, apparati radicali, radici di alberi. In base alla stratigrafia archeologica, il bosco sembra essersi sviluppato in un arco di tempo di circa un secolo (V-VI secolo). Sono stati studiati 27 campioni di legno provenienti dai tronchi, la maggior parte dei quali appartenenti a pioppi, ontani, querce e olmi.

- Bosco sepolto presso Cava Pedocca (Concordia sulla Secchia-Modena): nel 1990 presso Cava Pedocca, in località Fossa nel Comune di Concordia sulla Secchia (Modena), attiva per l'estrazione di argilla utilizzata per la fabbricazione di mattoni, sono venuti alla luce i resti di un antico bosco sepolto a circa 3 metri di profondità dall'attuale piano di campagna (fig. 3). Sono stati prelevati 146 campioni rappresentati da 82 ceppi in posizione naturale con dimensioni medio-grandi (in alcuni sono riconoscibili segni di taglio) e 64 tronchi coricati lunghi vari metri. Sono state individuate due fasi di vita del bosco: nella fase iniziale era presente un bosco planiziaro inquadrabile tra VII e VIII secolo, con olmo dominante e accompagnato da querce, in pros-

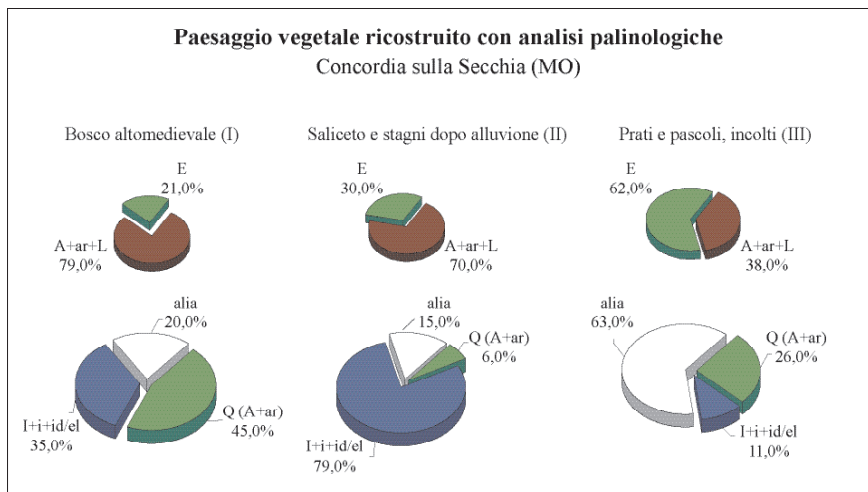


Fig. 3. Bosco sepolto presso Cava Pedocca (Concordia sulla Secchia-Modena).

simità di un corso d'acqua e di un insediamento più o meno vicino all'area. In seguito a un evento alluvionale catastrofico, probabilmente imputabile al fiume Po, nel corso dell'XI secolo circa, il bosco mesoigrofilo viene sommerso e sostituito da una boscaglia aperta di salici con numerose aree stagnali; il contesto sembra mutare nel XIII secolo con il ritorno del querceto e la comparsa di aree aperte, forse destinate al pascolo. Nel corso del medioevo lo scenario di questo bosco muta almeno tre volte.

- Bosco sepolto di via Coronella (Ferrara): nel 2011, durante gli scavi per la realizzazione di un sottopassaggio per le auto in Via Coronella a Ferrara, è stato portato alla luce a una profondità di 9 metri, un bosco di età medievale/rinascimentale. Complessivamente sono stati studiati 43 campioni di cui 21 tronchi e 22 frammenti di legno. Tutti i reperti analizzati appartenevano a un unico *taxon*, il pioppo, specie che solitamente predilige gli ambienti alluvionali profondi e fertili ed è diffuso soprattutto in luoghi molto umidi e facilmente inondabili. Il pioppeto era costituito da piante distribuite in modo regolare ed è stato ipotizzato che si trattasse di un bosco artificiale finalizzato soprattutto alla gestione e coltivazione del legname.

Di seguito possiamo inquadrare in sintesi alcuni siti/insediamenti per i quali i livelli di conservazione del materiale organico e il numero di campioni raccolti è stato particolarmente efficace per la ricostruzione degli assetti ambientali e, soprattutto, di quelli boschivi. In particolare, sono stati presi in esame in totale 58 campioni pollinici, 26 campionature carpologiche, 35 campionature antracologiche e circa 600 elementi lignei strutturali dai diversi insediamenti analizzati. I dati paleoambientali, editi e taluni inediti, fanno riferimento a circa 20.000 granuli pollinici osservati, 8.000 semi/frutti e 5.000 reperti lignei e antracologici contati oltre ai 600 elementi lignei strutturali costituiti da pali, travi, ecc.

- Villaggio altomedievale di Sant'Agata Bolognese (Bologna): sito di eccezionale interesse e ottima conservazione rinvenuto in località Crocetta a Sant'Agata Bolognese durante lavori di ampliamento di una discarica, caratterizzato da una prima occupazione nel IX secolo, con successivo sviluppo di un villaggio fortificato di circa 7.000 metri quadrati, risalente al X-XI secolo (fig. 4), all'interno del quale sono stati rinvenuti edifici e strutture a carattere residenziale e produttive, circondate da un fossato perimetrale con terrapieno interno. I campioni archeobotanici analizzati hanno consentito di inquadrare in maniera esaustiva le strutture, il cortile e il fossato perimetrale, in modo da consentire di comprendere meglio il palinsesto ambientale che circondava il sito.⁷ Le analisi hanno documentato che il villaggio era circondato da boschi mesofili a quercu-carpineto (6,9%-11,4%) con prevalenza di farnia, roverella e cerro, accompagnate da aceri, carpini, frassini, olmi e nocciolo e, in sottordine, da boschi igrofilici (1,4%-4,3%) con ontani, salici e pioppi, intervallati da ampi spazi coltivati, aree prative e pascoli.
- Villaggio altomedievale di Prati di Sant'Andrea (Bagnara di Romagna-Ravenna): collocabile nei secoli centrali del medioevo e coevo al villaggio di Sant'Agata Bolognese, presenta una cultura materiale delle strutture legate prevalentemente al legno, come molti di questi abitati. Le indagini archeobotaniche hanno messo in luce

7. Silvia Marvelli, Marco Marchesini, Paola Torri, Carla Alberta Accorsi, Anna Maria Mercuri, *Il paesaggio vegetale ricostruito attraverso le analisi polliniche*, in *Un villaggio nella pianura. Ricerche archeologiche in un insediamento medievale del territorio di Sant'Agata Bolognese*, a cura di Sauro Gelichi, Mauro Librenti e Marco Marchesini, Borgo San Lorenzo, All'Insegna del Giglio, 2014, pp. 294-307.



Fig. 4. Villaggio altomedievale di Sant'Agata Bolognese (Bologna).

un'area caratterizzata dalla presenza di estese zone a pascolo, con una discreta pressione antropica già nelle fasi precedenti l'insediamento. In particolare, la copertura arborea nella prima fase di frequentazione dell'area è caratterizzata, in prevalenza, dalla presenza di querceti planiziari mesofili (8,8%) con aceri, carpini, querce, tigli, olmi e nocciolo e, in sottordine, da boschi igrofilo (1,4%) con ontani e salici; nella seconda fase di frequentazione (VII secolo) si registra una riduzione della superficie boschiva (querceto: 5,8% e boschi igrofilo: 1%). Le successive fasi insediative vedono un arretrare della copertura boschiva sempre più ridotta (querceto: 1,8%) nei secoli centrali del medioevo.⁸

- Villaggio altomedievale di via Bacchini (Fidenza-Parma): negli anni Novanta del secolo scorso, durante lavori per la ristrutturazione di un immobile in Via Bacchini a Fidenza (Parma), sono venuti alla luce i resti di un villaggio altomedievale. Gli scavi archeologici

8. Marchesini, Marvelli, dati inediti.

hanno consentito di recuperare significativi e abbondanti reperti vegetali costituiti da semi, frutti, legni e carboni di piante spontanee e coltivate. Nell'area esterna dell'insediamento sono presenti boschi planiziarî mesofili che hanno costituito la fonte primaria di approvvigionamento del legname per la realizzazione degli elementi strutturali del villaggio. Unica eccezione è la presenza del castagno, che potrebbe essere stato trasportato attraverso rotte commerciali da zone più di quota.⁹

- Villaggio altomedievale di Molino di Sotto (Nogara-Verona): ben noto anche attraverso fonti scritte, con fasi archeologiche di IX e X secolo, il villaggio di Nogara¹⁰ (figg. 5-6) era costituito da strutture in legno e testimoniato da numerosi materiali organici ben conservati che ne fanno un caso piuttosto eccezionale nel panorama italiano, soprattutto per la comprensione dell'uso del legno che è frequentissimo in queste fasi cronologiche. In questo contesto le analisi hanno rivelato una copertura boschiva più estesa e consistente che, pur riducendosi nei secoli, si mostra ancora diffusa nel XII-XIII secolo, dato che sembra confermato anche dalle analisi archeozoologiche con la presenza diffusa di maiale (più a lungo di quello che tradizionalmente si è ritenuto), la cui sussistenza era legata al bosco. La copertura forestale circostante il villaggio era composta prevalentemente da specie tipiche del querceto mesofilo (10,8%), mentre nelle fasi più avanzate del medioevo il bosco, pur mantenendo una buona copertura (7,4%), sembra ridursi a vantaggio di un ambiente più umido e di attività antropiche più intense (fig. 9).

M.M., S.M.

9. Marco Marchesini, Silvia Marvelli, *Via Bacchini 1992-1993 - Repertorio dei principali ritrovamenti e scavi archeologici effettuati in Fidenza citati nella guida, in San Donino e la sua Cattedrale. La nascita del Borgo*, a cura di Manuela Catarsi e Gianpaolo Gregori, Parma, Monte Università Parma Editore, 2006, pp. 110-111.

10. Fabio Saggioro, *Nogara. Un villaggio della Pianura Padana tra IX e X secolo*, in *Nogara. Archeologia e storia di un villaggio medievale*, a cura di Fabio Saggioro, Roma, Bretschneider, 2011, pp. 327-342; Marco Marchesini, Silvia Marvelli, *Paesaggio vegetale e antropico circostante l'abitato altomedievale di Nogara (Verona): risultati delle indagini archeopalinologiche*, in *Nogara. Archeologia e storia*, pp. 159-192. Elisabetta Castiglioni, Mauro Rottoli, *Nogara. L'abitato di Mulino di Sotto. Coltivazione, alimentazione e ambiente nel Medioevo*, in *Nogara. Archeologia e storia*, pp. 123-157.

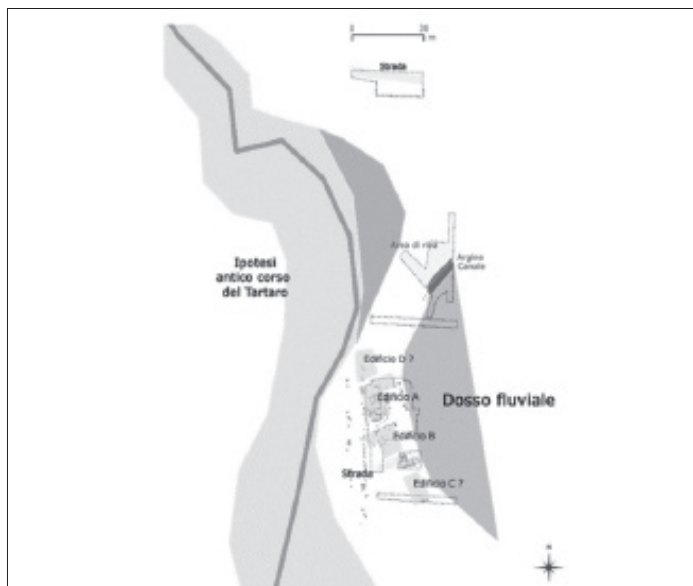


Fig. 5. Villaggio altomedievale di Molino di Sotto (Nogara-Verona).

3. *Una questione di spazio: l'ambiente altomedievale tra relazioni e topografia*

Nel contesto della pianura veronese, dove si trova Nogara, nel corso degli anni si è tentata anche una mappatura delle antiche aree boschive incrociando i dati archeologici con quelli archivistici su GIS per meglio comprendere spazi che oggi sono divenuti completamente differenti. Spiegare infatti il rapporto uomo-ambiente senza determinare una topografia, anche approssimativa del secondo, risulta un deficit problematico per impostare riflessioni e analisi sul passato. Si tratta anche in questo caso di lavori che si stanno diffondendo e integrando con tipologie di fonti differenti.¹¹

Uno degli aspetti più complessi certamente è definire lo spazio che le strutture dell'ambiente antico occupavano nel passato, quindi riuscire a inquadrare gli spazi della selva, della palude, ma anche del pascolo o delle aree

11. Cfr. note 4-5.



Fig. 6. Villaggio altomedievale di Molino di Sotto (Nogara-Verona), scavi.

coltivate, articolando il quadro che la visione del semplice insediamento può offrire. Si pensi al bosco e alla sua trasformazione nel corso del tempo: se ne sono ben studiate le caratteristiche nella relazione con l'uomo in numerosi studi.¹² Eppure, il bosco ha una sua fisicità nello spazio che risulta importante e delimitata. Chi ne fa esperienza è in grado di riconoscerne i confini, che sono fondamentali perché talvolta dividono spazi tra diverse economie e sistemi, tra proprietà private e/o comunità. È un luogo definito, uno spazio regolato che si raggiunge, che si valica e si utilizza.¹³ La prossimità e l'accessibilità allo spazio della natura sono elementi di grande rilevanza che l'uomo riconosce. Se in molti casi sappiamo che i segni di confine dovevano essere posti su elementi naturali, come i tronchi degli alberi (o essere essi stessi rappresentati da elementi naturali, come piante o fossati) in alcuni casi

12. Si pensi ai contributi in *Il bosco nel medioevo*.

13. Lo mostrava già il contributo di Luciano Lagazzi 30 anni or sono: Luciano Lagazzi, *I segni sulla terra. Sistemi di confinazione e di misurazione dei boschi nell'alto Medioevo*, in *Il bosco nel medioevo*, pp. 13-29.



Fig. 7. Epigrafe confinaria, datazione IX-X secolo (Nogara – VR).

sappiamo invece potevano essere fatti in forme particolari. Durante alcune ricerche si sono potuti individuare ed osservare due elementi di cippi confinari in pietra rinvenuti a breve distanza da Nogara (VR) e riferite a un vicino bosco di proprietà dell'abbazia di San Zeno di Verona, gestito a sua volta per il tramite del monastero di San Pietro in Valle, che era sua dipendenza nella pianura.¹⁴ Si tratta di casi unici, per i quali al momento non si conoscono esempi comparabili, tanto nella funzione (epigrafe confinaria, fig. 7), quanto nella formulazione del testo che appare proporre una personificazione del segno confinario.¹⁵ Questi elementi ci permettono comunque di comprendere meglio quale fosse il valore della risorsa boschiva, ma allo stesso tempo cosa comportasse la sua gestione.

La ricostruzione degli assetti topografici degli spazi forestali (fig. 8) ha in alcune ricerche degli ultimi anni assunto un ruolo determinante per capire i ritmi di vita delle comunità, ma anche per ricostruire correttamente spazi, come quelli della Pianura Padana, che sono completamente mutati dall'età altomedievale. Un caso noto è quello di Nogara, dove la comunità che viveva nel castello chiese, per paura degli Ungari o dei pagani, nel 936 all'abate di Nonantola di poter fare legna nel bosco di proprietà del monastero, anziché in quello che veniva tradizionalmente usato della comunità.¹⁶ La distanza e l'accessibilità divengono fattori importanti, che

14. Sul tema si veda Fabio Saggiore, *Paesaggi di pianura. Trasformazioni del popolamento tra Età romana e Medioevo. Insediamento, società ed ambiente tra Mantova e Verona*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2010.

15. Tērm[i]-nus/sum/huius/silvae/monas-terio/S(an)̄c(t)i Petri/pertinen-tis iūgerum)/CCC. Già in Saggiore, *Paesaggi di pianura*.

16. *Nogara. Archeologia e storia*; Saggiore, *Nogara. Un villaggio della Pianura Padana*, pp. 327-342 con rimandi bibliografici.

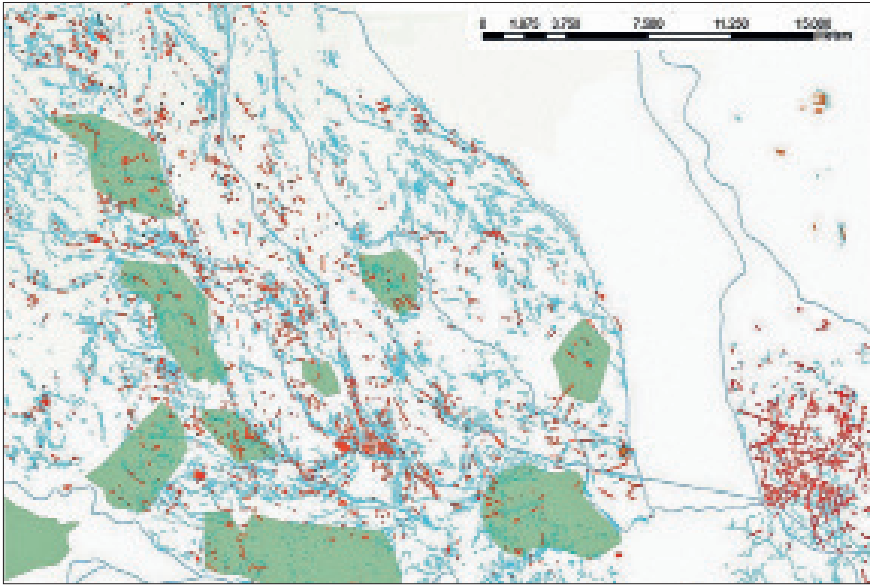


Fig. 8. Ricostruzione degli assetti topografici degli spazi forestali della pianura veronese.

raramente sono stati misurati e quantificati, ma che sono alla base di scelte e di processi di mutamento degli usi locali. Tuttavia la possibilità di far convergere tipologie differenti di dati, da quelli archivistici a quelli topografici, apre indubbiamente strade in questa direzione.

Il problema di fondo rimane quello di relazionare gli insediamenti archeologici con gli elementi paleoambientali in maniera sistematica e sempre più precisa: aspetto che negli ultimi 15 anni proprio il progressivo sviluppo di settori dell'archeologia (come la geoarcheologia) ha consentito di articolare notevolmente. Acquisire e sistematizzare tutte le informazioni possibili sulla paleoidrografia e sulle strutture geomorfologiche del territorio, ha contribuito a restituire una mappa del paesaggio più completa. Si è tentato, in questi progetti, un lavoro volto a sistematizzare le tracce riscontrabili da tutti i voli aerei disponibili, integrati con riprese LiDAR (fig. 9) e con lo studio, almeno in parte, della cartografia storica, cui va aggiunta la sistematizzazione dei dati archeologici già presenti. In questo modo nelle ricerche svolte dall'Università di Verona il campione preso in esame ad oggi conta

così oltre 700 siti tra età romana e tardo antica, poco meno di un centinaio di siti altomedievali, ma soprattutto ha contribuito a individuare oltre 5.600 tracce di origine antropica (per lo più canalizzazioni o elementi di divisione fondiaria) e oltre 12.700 tracce di origine naturale (paleoalvei, aree di palude, ecc.). In questo contesto è stato quindi possibile formulare, anche se con un certo grado di approssimazione, una localizzazione per le aree boschive e paludose,¹⁷ citate nei documenti privati o di enti monastici, procedendo con il confronto tra le cartografie. Un lavoro applicabile su microscala che è stato replicato anche nella pianura bresciana nel caso del progetto sul monastero di San Benedetto di Leno,¹⁸ dove sono stati posizionati i settori boschivi, anche per comprendere meglio i rapporti tra attività del monastero e proprietà. Al di là della distinzione per specie, l'analisi palinologica ha consentito di apprezzare come fino almeno all'XI secolo la presenza dei boschi attorno a Leno conobbe un generale accrescimento, una fase di vera e propria espansione, forse anche come conseguenza di una serie di iniziative programmate da parte del monastero stesso. Se la prima inversione di rotta si ebbe con la fine del secolo, a vantaggio delle specie erbacee, è comunque vero che le stime del bosco non scomparvero, ma si mantennero piuttosto elevate fino alla vera frattura ecologica avvenuta solo in tempi recenti e non prima del XIV-XV secolo, con un calo del valore percentuale del gruppo querceto più igrofite legnose da una media del 17,5% al 3,84%. A partire dalla fine del Mille inoltre, successe che le nuove aree aperte, più che coltivate a cereali, le cui percentuali risultano mediamente scarse, furono ricoperte a prato e usate per l'allevamento degli animali, settore in costante espansione. Proprio dalla metà dell'XI e poi sempre più nel secolo successivo, il monastero di San Benedetto iniziò infatti ad associare ai propri possedimenti della bassa pianura irrigua, altri localizzati nell'area prealpina del Garda e nell'alta Franciacorta. L'allevamento appariva un fenomeno sempre più rilevante nell'economia del monastero, e allo stesso proposito i dati archeobotanici hanno indicato come anche sul territorio circostante vennero probabilmente ricavati ulteriori spazi utili all'allevamento.¹⁹

F.S.

17. Saggiore, *Paesaggi di pianura*.

18. *Il monastero di San Benedetto di Leno. Archeologia di un paesaggio in età medievale*, a cura di Fabio Saggiore, Andrea Breda e Maria Bosco, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2019.

19. Maria Bosco, *Le analisi archeobotaniche e palinologiche presso il sito di San Benedetto di Leno (BS)*, in *Il monastero di San Benedetto di Leno*, pp. 259-300.

avvengono differenziati mutamenti quali-quantitativi nella copertura boschiva, evidenziando dinamiche più articolate e varie di quanto forse si era pensato sino a qualche decennio fa. Altra significativa e importante attestazione è data dai dati paleoambientali, dai quali si evince che le coperture boschive, pur presenti, sono spesso affiancate da ampie aree aperte destinate prevalentemente a prato-pascolo o a diverse coltivazioni (cereali, legumi, lino, specie fruttifere, ecc.).

Più problematiche sembrano essere le aree montane dove l'intensità della ricerca e queste sinergie non sono sempre state applicate. Hanno certamente prevalso approcci paleoclimatici che hanno consentito comunque di inquadrare fenomeni a carattere generale, come ad esempio il caso del Lago di Ledro,²⁰ con l'evidenza della copertura boschiva in progressiva riduzione dalla tarda antichità al basso medioevo, e con una decisa impennata prima degli inizi dello stesso. Anche gli studi condotti nel contesto del Lago di Lavarone²¹ hanno evidenziato che le dinamiche tra tarda antichità e primo medioevo presentano difficoltà interpretative sui processi avvenuti. Erosioni dei suoli, mutamenti nelle coperture offrono numerosi spunti per approfondimenti, ma ancora a scale locali. Anche solo approcci più tradizionali di insediamenti scavati e analizzati per il paleoambiente sono molto rari per il medioevo.

Probabilmente potranno essere date alcune di queste risposte, quindi per l'area alpina, dallo studio del sito di Piuro (Sondrio):²² si tratta di un villaggio le cui prime fasi sembrano collocarsi già nel VII-VIII secolo e che, con alterne vicende, resterà attivo sino al settembre 1618, quando un'enorme frana lo travolse, ricoprendolo interamente e sigillando così la

20. Sebastien Joannin, Michel Magny, Odile Peyron, Boris Vannièr, Didier Galop, *Climate and land-use change during the late Holocene at Lake Ledro (southern Alps, Italy)*, in «Holocene», 24 [5] (2014), pp. 591-602.

21. Maria L. Filippi, Oliver Heiri, Enrico Arpentì, Nicola Angeli, Mauro Bortolotti, André F. Lotter, Klaas Van der Boorg, *Evoluzione paleoambientale dal Tardoglaciale a oggi ricostruita attraverso lo studio dei sedimenti del Lago di Lavarone (Altopiano di Folgaria e Lavarone, Trentino)*, in «Studi Trentini di Scienze Naturali: Acta Geologica», 82 (2007), pp. 279-298.

22. Andrea Breda, Fabio Saggiore, *Progetto Piuro: primi dati sulle campagne di ricerca 2016-17. Dalla frana del 1618 alla storia del paesaggio*, in *VIII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Firenze 2018, pp. 26-30; Fabio Saggiore, *Struttura e organizzazione delle aziende pubbliche nell'Italia padana (VIII-X secolo)*, in *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge*, sous la direction de François Bougard et Vito Lorè, Turnhout, Brepols, 2019, pp. 235-260.

Paesaggio vegetale ricostruito con analisi palinologiche

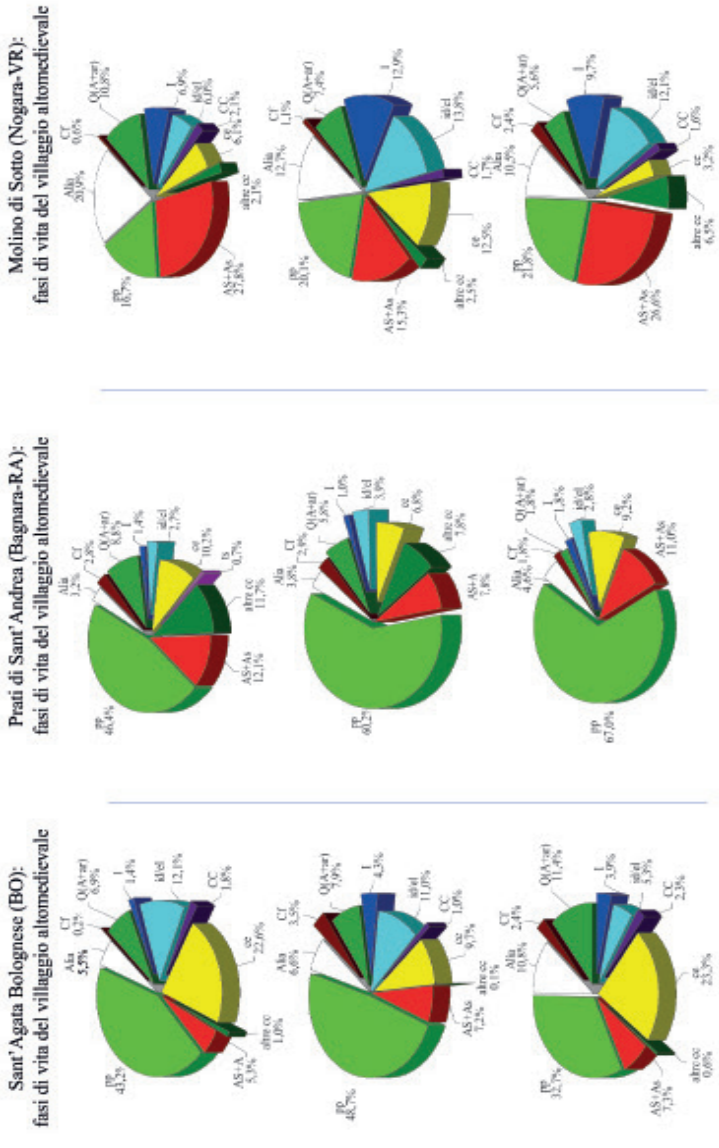


Fig. 10. Ricostruzione del paesaggio vegetale in alcuni siti altomedievali del Nord Italia.

sua storia. Si tratta di un villaggio legato alla produzione di pietra ollare, materiale che nell'altomedioevo conobbe una larga diffusione in area padana, e che nel corso di alcune campagne di scavo sta mettendo in luce dati interessanti, proprio perché offre un orizzonte che sembra attraversare tutti i secoli del medioevo. Tra le fasi scavate, quelle del IX secolo mostrano coperture consistenti, caratterizzate in prevalenza da boschi di conifere (11,5%) e da boschi meso-igrofilo (3,8%), ma anche in questo caso con grandi spazi aperti.

Un modello di insediamento che potrebbe essere legato a un sistema di gestione più complesso, con aree estrattive di pietra ollare lungo i versanti, piccoli insediamenti di costa con aree agricole, insediamenti temporanei in quota per il pascolo, un fondovalle con gli insediamenti maggiori, altri piccoli nuclei e aree agricole e aperte. Il bosco quindi non è uno spazio a parte, ma uno spazio integrato nella vita delle comunità. Aspetto che rifletterebbe quindi, almeno in alcuni contesti, la situazione di pianura.

Proprio la misurazione di questi fattori – attività antropica e impatto ambientale – può essere considerato oggi anche con gli studi su torbiere o laghi, andando a determinare l'impatto dell'attività mineraria come è stato fatto recentemente nel Comelico Superiore.²³

In questa sintetica rassegna che prende in esame una decina di contesti cronologicamente riferibili al medioevo nell'area padana, emergono alcuni spunti per una serie di considerazioni. In particolare, al di là del valore che questi dati possono avere per la ricostruzione delle storie dei luoghi,²⁴ si ritiene che una comprensione più articolata del rapporto uomo-ambiente nel passato possa avere una ricaduta anche nella società attuale. La complessità che emerge da questi dati può essere certamente indirizzata verso una maggior consapevolezza del rapporto uomo-ambiente nel presente, raccogliendo quindi le sfide che oggi sembrano essere cruciali. Questo porta con sé due aspetti: quello della necessità di sviluppare approcci multidisciplinari su questi temi, nonché strategie di ricerca coordinate. Inoltre vi è da chiedersi se non sia necessario pensare a fare una storia dell'ambiente con le sue di-

23. Michela Segnana, Klaus Oegg, Luisa Poto, Jacopo Gabrieli, Daniela Festi, Werner Kofler, Piergiorgio Cesco Frare, Claudio Zaccone, Carlo Barbante, *Holocene vegetation history and human impact in the eastern Italian Alps: a multi-proxy study on the Coltrondo peat bog, Comelico Superiore, Italy*, in «Vegetation History and Archaeobotany», 29 (2020), pp. 407-426.

24. Sauro Gelichi, *Agricoltura e ambiente nell'Italia tardo antica e altomedievale. Una prospettiva archeologica*, in *Agricoltura e Ambiente*, pp. 109-138.

namiche, gli ecosistemi, anche su microscala, almeno in parte a prescindere dal suo rapporto con le fonti prodotte dall'uomo.²⁵ Probabilmente si tratta di sfide che ci impegneranno nei prossimi decenni. È evidente che alcune considerazioni possano essere fatte alla luce di questi primi casi: si è cominciato a considerare il deposito ambientale come una sorta di sito archeologico, ma lo si è fatto solo in relazione a questi casi eccezionali. Questo ha comunque consentito di comprendere l'eccezionale portata di questi studi e quindi di darci un quadro delle potenzialità informative. L'archeologia in questo senso può iniziare a studiare l'ambiente uscendo dall'insediamento e abbandonando, almeno in parte, il filtro di questo.

È forse opportuno sottolineare anche come questi studi tendano a evidenziare, in un arco di tempo relativamente ristretto e in spazi sostanzialmente contenuti e molto legati alla presenza dell'uomo, la variabilità di specie, di processi e di mutamenti: un dinamismo che forse va tenuto presente per articolare la visione dell'ambiente nell'antichità, talvolta segnato da un eccessivo immobilismo.

F.S., M.M., S.M.

25. Si osservi anche: Paolo Delogu, *L'ambiente altomedievale*, pp. 67-108.

